

Gen. 37, 3-5

(1)

Dei dodici figli di Giacobbe, Giuseppe era il prediletto. E si capisce perché: era nato in vecchiaia. Tra le tante attenzioni, quando era ancora giovane, Giacobbe volle confezionargli lui stesso una tunica dalle maniche larghe. Non l'avesse mai fatto! Ogni volta che, con quell'abito firmato, compariva in mezzo ai fratelli, li faceva crepare di invidia.

Un giorno, il vaso traboccò per via di certi sogni che Giuseppe si mise a raccontare. Parlava di covoni di grano che si inchinavano davanti al suo e di undici stelle che, insieme con il sole e la luna, si prostravano davanti a lui.

37, 6-10. - -

I suoi fratelli, allora, non ne poterono più. Che il vecchio padre, intrucillito dall'arteriosclerosi, stravedesse per Giuseppe, poterano anche sopportarlo. Ma che Giuseppe, servendosi dei suoi sogni, si mettesse a prevedere future egemonie su di loro, era proprio il colmo. Se avessero potuto ammazzare l'air zebbero fatto. Comunque, pensarono bene di rinviare la vendetta a una occasione più propizia. Per il momento si ~~limitarono~~ limitarono a mandare un sacco di accidenti a Giuseppe, alla sua tunica ai suoi sogni. Il momento opportuno arrivò quando Giacobbe dice a Giuseppe: 37, 14-20. - -

Lo vendettero a dei mercanti egiziani, i quali lo condussero in Egitto (28).

Sappiamo come andò a finire. In Egitto, Giuseppe fece fortuna: 39, 1-6. - -

~~Putifar~~ Putifar diventa uomo di fiducia di Putifar, un pezzo grosso della corte del faraone. La corte vera, però, fu quella che gli fece la moglie del principale. Giuseppe era bello di ~~aspetto~~ aspetto fornice e avvenente di aspetto e la moglie di Putifar non seppe resistere al suo fascino. Fine!

un giorno, avendo Giuseppe respinto energicamente certe sue proposte, 39, 11-12 --- Si sentì ferita nell'orgoglio di donna e, girando la pirtata, fu lei che accusò Giuseppe di violenza verso il marito e lo spedì direttamente in prigione 39, 16-20 ---

In quel tempo, come oggi da noi, le patrie galere dovevano essere piene di detenuti eccellenti, tra gli altri, c'era anche il capo dei coppieri e il capo dei panettieri del carcere. Due gerarchi di tutto rispetto. Con la differenza, però, che essi erano andati a finire in carcere, non per storie di bustarelle, ma per aver contestato la prepotenza del carcere. 40, 5-8 ---

Una notte, l'uno e l'altro fecero un sogno strano e la mattina seguente alla domanda di Giuseppe perché mai avessero quella faccia da funerale, essi risposero: Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi ce lo interpreti. 40, 5-8 --- Non ci deve interessare tanto il racconto di essi, né la relativa spiegazione che Giuseppe fornisce, né l'esattezza con cui ha previsto la sorte dei suoi compagni di sventura. Ci deve colpire soprattutto quella frase: Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi ce lo interpreti.

Una frase che sintetizza il grido di tutti gli oppressi, di tutti i prigionieri del regime, di tutti i violentati dai sistemi di potere, di tutte le vittime dei palazzi, di tutti coloro ai quali l'ingiustizia subite non impedisce di sognare, ma che non trovano sulla loro strada gente capace di decifrare i loro sogni.

È il famoso discorso di Martin Luther King: Ho il sogno che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli degli antichi schiavi e i figli degli antichi schiavisti saranno capaci di sedere insieme alla tavola della fratellanza.

Ho il sogno che i miei quattro bambini un giorno <sup>(2)</sup> vivranno in una nazione in cui non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per il contenuto del loro carattere... Questa frase mi torna in mente ogni volta che, a uno a uno, se ne vanno i vecchi profeti, e all'orizzonte non si vedono discepoli che ne ereditano i sogni e lasciano sia pure per poco lo sgomento del vuoto e i poveri sembrano rimanere più soli. Allora, anche a me nasce un sogno nel cuore: quello di una chiesa più audace, che si decida a scendere nelle carceri degli uomini e, organizzando la speranza degli ultimi, smetta di considerare che il diritto canonico conti più del vangelo, che un Concordato tra Stato e chiesa garantisca privilegi e assicuri potere, che la gerarchia smetta di reprimere la libertà di esprimersi, di confrontarsi, di essere se stessi e diventi finalmente ministra dei sogni degli ultimi.

41, 1-8 --- 14 --- 25-30

Ritorniamo a Giuseppe, a un altro atto della sua carriera, che lo vide interprete non più dei suoi sogni e neppure dei sogni degli ultimi, ma interprete dei sogni inviati dal cielo ai potenti della terra.

E' la storia nota delle vacche grasse e delle vacche magre, che apparvero in sogno al faraone e delle zinghe piene e delle zinghe vuote. Un rompicapo preoccupante per il faraone e per tutta la sua corte. Quali presagi si nascono davanti sotto i simboli di quelle sette vacche grasse, divorate in un baleno da altrettante vacche, magre e magre comparse tra i giunchi del Nilo? E quale lettura dare al senso delle sette zinghe, turgide e effluenti, inghiottite all'improvviso da altrettante zinghe vuote e bruciate dal vento?

Fu così che si ricordarono di Giuseppe, che mar-  
cava in prigione. Qualcuno parlò al prigioniero  
delle sue abilità divinatorie e, al prigioniero  
che ha voluto interpellarlo di persona, Giuseppe  
ha spiegato il mistero senza frasi di comodo.  
Gli spiegò che vacche grasse e righe gonfie rap-  
presentavano l'abbondanza dei beni e lo  
speyero delle risorse ambientali, di cui gli  
Egiziani, se non si fosse intervenuti per tempo,  
avrebbero pagato lo scotto con durissimi anni  
di carestia, simbolizzati appunto dalle vacche  
magre e dalle righe vuote.

Foi Giuseppe ha aggiunto, con accenti profetici, che  
bisognava correre ai ripari. Che bisognava  
ridurre i consumi. Che era necessario cambia-  
re la politica sull'impiego delle energie. Che  
era indispensabile frenare la corsa allo spreco.  
Che non era possibile portare avanti i folli para-  
metri del dispendio dei beni naturali non  
rinnovabili a cui la terra veniva sottoposta.  
Che, insomma, solo con una intelligente strate-  
gia di recupero delle risorse e con un forte  
programma di risarcimento dei guasti am-  
bientali, si poteva preservare il futuro dalla  
tragedia della fame.

Giuseppe almeno, dai sotterranei della storia,  
oggi si direbbe: dai Sud del mondo, dalla parte  
degli ultimi, dalle postazioni dei diseredati,  
le cose le vedeva così.

Il prigioniero diede ascolto alla voce dei poveri. E  
fu la salvezza per tutti. (L, 37-40 ...)

Come sono cambiati i paradisi di oggi! Non so-  
no più disponibili a dare ascolto ai profeti del  
sottosuolo. Sorridono dei loro vaticini. E non  
sanno che possono delle loro previsioni sui  
disastri dell'habitat o sui buchi di ozono  
sull'effetto serra o sulle piogge acide, sulle  
deforestazioni dell'Amazzonia o sul degrado  
atmosferico sulle serie radioattive o sull'in-  
quinamento delle acque, sull'abuso della

biotecnologia o sulla desertificazione della terra. (3)

Le interpreti dei sogni ci sono ancora oggi. Ma sono ridotti a funzione di grillo parlante. Per i faraoni di oggi, quello che conta è stabilire il primato dell'economia sull'uomo, preferire la salvaguardia del mercato alla salvaguardia della natura, difendere il sistema consolidato della finanza sul patto generazionale che ci obbliga a consegnare ai posteri una terra abitabile.

Non manca chi denuncia questo, ma le teni alle cianfranti dei moderni faraoni quando si aprono lo spettro delle vacche magre, sembra che si spondano: ma quali vacche magre d'Egitto!

Giuseppe diventa l'uomo più potente dell'Egitto. 41, 41 Sono gli anni delle vacche grasse e dei raccolti abbondanti. Poi vengono gli anni delle vacche magre e dei campi aridi.

In tutti gli altri paesi si muore di fame. Anche nella terra di Canaan dove abita Giacobbe c'è la carestia. E Giacobbe dice ai suoi figli: 42, 2-3 ---

Solo Beniamino, figlio di Rachele, come Giuseppe resta col padre. Rachele è morta dando alla luce ed è il minore dei figli di Giacobbe.

I dieci fratelli di Giuseppe arrivano in Egitto, vanno da Giuseppe ma non lo riconoscono. Giuseppe li riconosce ma fa finta di niente. Li accusa di essere spie e li sbatte in prigione. Nello stesso tempo, sentendo i fratelli parlare tra loro capisce che i fratelli sono pentiti. Esce convinto dalla prigione e si commuove e piange ma ha tanta voglia di vendicarsi e di far capire ai fratelli che dal male viene soltanto il male. Tiene in ostaggio Simone, uno dei fratelli e lascia partire gli altri, facendo mettere nei sacchi di grano i soldi ricevuti per amore del vecchio padre. Il grano finisce e la carestia continua e si



e così stende la destra sulla testa di Efraim e la sinistra su Manasse.

Sul letto di morte, Giacobbe conferma che della prima genitura non gliene importa niente: la benedizione più importante la dà al figlio minore di Giuseppe e non ai suoi figli, anzi maledice Simeone e Levi.

Giacobbe prima di morire, rinvia Giuseppe mettendo i suoi figli alla pari con gli zii: 49, 22-26 -